



# LA PESTE DEL 1656 A NAPOLI

Appunti di storia

Aspetti storici, sanitari, religiosi e curiosità

Di Salvatore Argenziano e Aniello Langella

Seconda parte

Vesuvioweb

2013

# LA PESTE DEL 1656 A NAPOLI

Di Salvatore Argenziano e Aniello Langella

## Appunti di storia

Aspetti storici, sanitari, religiosi e curiosità

### Prima parte

La peste giunge a Napoli

### Seconda parte

Fosse, pozzi e chiavicone

### Terza parte

Sintomatologia e rimedi

### Quarta parte

La città dopo la peste

*E pozzo profondo  
a sepoltura dei torresi  
sulla strada delle Calabrie  
al levante della Torre,  
fattosi fondamenta  
di Santa Maria  
del Pianto.*

*In millecinquecento  
dimezzarono le anime torresi.  
Solo per l'Immacolata a dicembre  
la città è detta libera  
di ogni sospetto.*

# La peste del 1656 a Napoli

Appunti storici, sanitari, religiosi e curiosità  
Seconda parte



A Napoli si muore. La peste non fa eccezioni, nobili rimasti in città e plebe, indifferentemente. Non ci sono cure per la scarsa conoscenza del morbo. Così riferisce Salvatore De Renzi, autore del testo “Napoli nell’anno 1656” - pubblicato a Napoli nel 1867.

*Nella città intanto continua la strage. I più forti, dice Pasquale <sup>1</sup>, morivano istantaneamente, e spesso uno sternuto segnava il termine della vita.*

*Altri cadevano in un respiro. Altri presi da forti vertigini morivano.*

*Altri presi da delirio si andavano a gittare nel mare.*

*Altri erano presi da subito pallore, sudore e tremore e, mancando le forze, spiravano.*

*Altri si davano a rapida fuga, come se fossero inseguiti, e si gittavano ne' precipizii.*

*Altri furiosi si precipitavano dall'alto; altri si gittavano nei pozzi; altri malinconici e tristi passeggiavano, lentamente, si accasciavano, si rialzavano, finché cadevano sfiniti, né si rilevavano più.*

*Altri oppressi da forte sonno si gittavano sul letto, e vi restavano cadaveri. Altri sorpresi da strani delirii passeggiavano su' tetti, e si reggevano su' merli, si arrampicavano alle muraglie, d'onde spesso precipitando morivano <sup>2</sup>.*

Il terrore del contagio rompe ogni vincolo, di parentela, di amicizia e di dovuto rispetto. Si teme e si sospetta di tutto e di tutti.

*L'amico or diventato pericoloso nemico  
e senza abbracci i saluti tra figli e padri  
e il marito alla moglie nega l'amplesso  
e pur la moglie al marito  
e i corpi si negano ad ogni contatto  
e nel sospetto il cibo offerto è rifiutato  
e l'ansia subentra all'arrivo d'una lettera  
e brividi di terrore al contatto lieve di una mosca  
e qual sentenza di morte è percepito  
un cenno strano tra i presenti,  
una fronte aggrottata,  
un occhio turbato.*



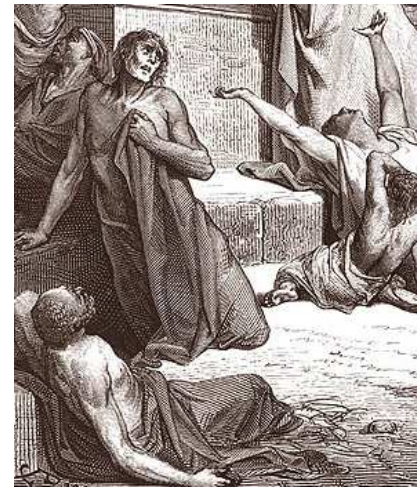
## La morte in Città

A fine giugno i morti sono già più di duemila al giorno. Si muore in casa, per strada e negli ospedali.



*...gli Ospedali, ne' quali furono raccolti gl'infermi, furono quelli dell'Annunziata, degl'Incurabili, di San Giacomo, di S. Eligio, della Pace, di S. Angelo a Nilo, della Trinità de' Pellegrini, di Santa Maria della Paziienza Cesarea, della Vittoria, di S. Nicola, di Santa Maria e della Misericórdia.*

Si aprono due lazzaretti, quello di San Gennaro extra moenia <sup>3</sup> e quello di Borgo Loreto. Ma presto questi due si rivelano insufficienti e si aprono altri lazzaretti in città. Anche la vasta casa di Cellamare, presso la Porta Capuana fu adibita a lazzaretto <sup>4</sup>. Chi aveva e poteva, portava l'occorrente in questi luoghi. Dagli arredi utili a oli e unguenti, e tutto quanto poteva essere utile per gli infermi e i sani, medici, infermieri e preti.



*Non meno di settemila  
al San Gennaro ricoverati  
e non meno di settecento  
al giorno ne morivano  
e altrettanti arrivavano.  
Come nella bocca di vulcano,  
vorace gola dell'antro profondo,  
fattosi inghiottitoio di morti <sup>5</sup>,  
i cadaveri sono spazzati nel vuoto,  
e volano giù nel buio  
fino a colmare la voragine*

## Seppellire i morti

Inizialmente i morti vengono portati nei luoghi di sepoltura con carri tirati da buoi e da quelli che per guadagno diventarono becchini.

Ben presto la moria è tanta che non vi sono più carri <sup>6</sup>...



*Per ultimo la peste trionfa, e per trionfare all'uso antico de' Romani ha introdotto l'uso antico de' carri, con i quali si conducono i morti. Finora sono stati dieci, ma già se ne sono aggiunti sei altri e se ne fabbricano di nuovo 7.*



...né luoghi dove seppellire.

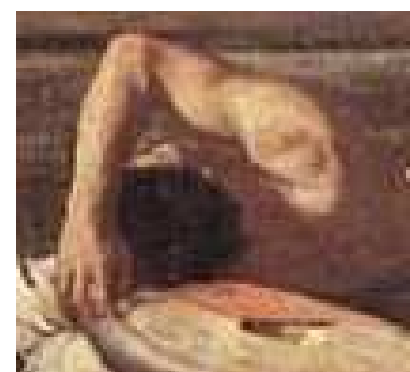
*Non vi era più luogo da seppellire, né chi sePELLISSE; viddero quest'occhi miei questa Strada di Toledo, dove habitavo, così lastricata de cadaveri che qualche carrozza che andava in palazzo non poteva caminare se non sopra carne battezzata. Non posso dilungarmi nel descrivere questa tragedia, perché far non lo posso senza lagrime...”.*

Il Celano 8 visse in prima persona la tragedia. Il testo dal quale è tratta la nota venne dato alle stampe nel 1692 e i ricordi dell'autore, come si coglie bene dal racconto, sono ancora vividi. Scene di terrore e di profonda desolazione riempivano lo scenario di quegli anni.

*Ora è Napoli ingombra di carretti tirati a mano e carri tirati da buoi colmi di cadaveri, anche pendenti con volti anneriti, bocche spalancate occhi sporgenti dalle orbite, e molti sozzi cadaveri nudi nelle piazze e sugli atri delle chiese e le chiese stesse riboccanti di corpi imputriditi e le spiagge coperte di mucchi di cadaveri. Le famiglie affidano al caso i loro morti avvolti in lenzuoli e deposti sulla strada nella speranza di carri e becchini e la via Toledo è ingombra di morti e tanto scempio suscita orrore e vomito e capogiro e deliquio nei passanti, costretti a calpestarli.*

Tutti i luoghi di sepoltura, ormai, sono colmi di cadaveri e si riempiono le fosse e le grotte naturali esistenti.

*Cumuli di cadaveri, soggiugne il Florio 9 tratti dalle case o dalle vie, e molti morenti o in deliquio eran portati in una enorme e cieca grotta, che si chiamava degli Sportiglioni ...*



...(voce, del dialetto, con la quale i napoletani chiamano i pipistrelli) presso Poggio Reale, e si scrive di non meno di sessantamila ve ne fossero raccolti, ed alcuni portati da' più cari parenti i quali si affrettavano a gittare in quella voragine gli stessi figli, gli stessi genitori, contenti di potersi presto involare dall'orrendo spettacolo, e senza che per alcuno vi sia stato alcun segno di rito religioso.



*Giacciono lì, abbandonati nella via che porta alla chiesa di San Giorgio fanciulli di sei o sette anni agonizzanti e senza forze adagiati su cumuli di morti fanciulli, come su comodi guanciali aspettando la morte.*

Si scavano buche in ogni dove <sup>10</sup>, perfino nella sabbia delle spiagge e si bruciano cataste di cadaveri, lì dove sono stati ammucchiati, quando la rimozione non ha una meta.

*Continuando poi detto contagio a fare stragge crudelissima fino alla fine di luglio del presente anno, morendone in alcune giornate di detto mese sino al numero di diecinove mila persone il giorno, che per la quantità che morivano non si poteva dar loro sepultura, essendone riempiti tutti luoghi fatti a quest'effetto, si che si ridussero fra pochi giorni insepolti più di ottantamila cadaveri, quali essendo stati lungo tempo insepolti in mezzo delle strade e dentro le case, fu cosa miracolosissima non si corrompesse, essendo divenuta la nostra città: delitie dell'Europa, sepolcro e cimiterio puzzolente, non vedendosi altro per le strade che cadaveri marciti, et infermi giranti, stantecchè in alcuni luoghi, come al borgo di S. Carlo fuori la porta di S. Gennaro, essendo piena della Strada fino alla Chiesa di S. Antonio di cadaveri putrefatti fu necessario che si accatassero in diverse cataste, e poi furono bruggiate <sup>11</sup>.*

*E tanti sono i cadaveri ammassati sui carri e perfino legati e trascinati fin sulla spiaggia, là dove il Sebeto giunge al mare e riversati nel fiume, ma respinti dai flutti ritornano gonfi e putrefatti sull'amena spiaggia...*



*e si scavano fosse nei giardini  
e si colmano grotte, cantine e cisterne  
e fossi dove se n'erano cavate pietre  
murati a calce e pietre, acché il fetore  
e l'umore pestifero non sorgesse  
e si bruciano cataste di cadaveri  
ove mancano carri e becchini.*



## U chiavicone

Più oltre e nello stesso testo il Celano annota quasi con disperazione, lo sgomento che si prova nel vedere lo scempio dei cadaveri che definisce battezzati che assieme ai propri effetti personali, vengono gettati come volgare spazzatura nelle fogne della città:

*È da sapersi che sotto di questa strada vi è un condotto, o chiavicone, così ampio e lato che adagiatamente caminar vi potrebbe una carrozza per grande che fusse, e questo principia dalla Pignasecca, presso la Porta Medina, che prima chiamata veniva il Pertugio e va a terminare alla chiesa della Vittoria, sita fuori la Porta di Chiaja, dove dicesi il Chiatamone <sup>12</sup>. In questo chiavicone entrano quasi tutte l'acque piovane che scendono dal Monte di San Martino. Nel tempo della già detta peste quell'infami e scellerati becchini avvanzi, o per dir meglio dire refiuti della peste, promettendo di portare a seppellire i cadaveri in qualche luogo sacro, li buttavano dentro di questa chiavica, et anco da' napoletani vi fu buttata molta robba, come matarazzi et altra sopollettile sospetta di contagio, con isperanza che il primo torrente d'acqua piovana, che noi chiamiamo lava, l'havesse dovuta portare a mare.*

Nessun rispetto, ormai, esiste per il morto, neppure l'affetto familiare né il conforto religioso finale. Solo il timore del contagio. E pure il deliquio è dato per morte sicura. Anche i becchini, per il loro lavoro a contatto degli appestati, vengono presto tutti a morte. E manca pure una Autorità che imponga di togliere dalle vie e dal pubblico sguardo l'orrendo spettacolo di morti già all'inizio della putrefazione, corrotti e puzzolenti.

*Furno poi dal viceré Conte di Castrino fatti cavare 500 schiavi dalle galere per poter supplire di seppellire detti cadaveri, non potendosi riparare dalla gente destinata dalla città a tale effetto per essere tutti morti, come anche succedé a detti schiavi, quali pochi ne scamparno la vita, come anco fecero venire dalle prigioni molti carcerati per la vita, quali parte ne morirno e parte si diede in fuga <sup>13</sup>.*



*Quelli costretti e reclusi nelle case  
 si liberano del familiare morto  
 gettato in strada da balconi o finestre  
 pur di allontanare il morbo.  
 Terrificanti immagini di uomini  
 incappucciati e bianchi schiattamuorti  
 con uncini sollevano corpi immondi  
 dai cumuli nelle strade,  
 gettati su carri e carrette  
 e moribondi scossi dal deliquio  
 al graffiare del ferro si videro  
 cercare la fuga, nel terrore dei presenti.*



Ora Napoli è senza governo. Centinaia di ergastolani e galeotti, banditi e schiavi turchi, sono tutti riabilitati con il solo obbligo di seppellire i cadaveri. Prepotenze e crudeltà regnano in città e restano senza denuncia, per non dire impuniti. Così pure furti e abusi sessuali, praticati da quelli preposti all'esecuzione degli editti e al governo dei lazzaretti,

*E pure. Dio buono! chi crederebbe che non è bandita la libidine dentro dell'istesso Lazzaretto? dove fra infermi e serventi si commettono le scelleraggini più enormi che si possono mai sognare, sicché bisogna valersi de' castighi più rigorosi e fino degli ultimi supplicii <sup>14</sup>.*

perfino dai militari spagnoli che il viceré ha obbligato a questo servizio di sgombero della città.

*Forse la stessa cosa e peggio avevano fatto i banditi, i galeotti ed i turchi, ma non svegliarono tanta iudegnazione quanta ne svegliarono la sfrontatezza e l'avidità di soldati che dovevano avere una disciplina.*

L'indigenza è ora generale e si temono sommosse. I nobili e i signori si sono allontanati dalla città e quelli che sono rimasti, hanno licenziato la servitù. Le attività artigianali sono state totalmente smesse e non c'è commercio di sorta.

*...essendosi tassato il Monte della Misericordia in 250 scudi il mese, questi distribuiranno giornalmente ai poveri che non hanno modo da vivere, con darsi un carlino per uno. Con che si verrà a rimediare in parte al disordine, che da questa moltitudine si poteva temere <sup>15</sup>.*

E quelli che hanno perduto ogni fonte di guadagno, ogni lavoro, pur di non morire lentamente estenuati dall'inedia, preferiscono correre il rischio del contagio e cercano anche nei lazzaretti un impegno retribuito. anche se con un tozzo di pane.





*Non è credibile però quanto sia grande il concorso della gente, che vorrebbero entrare a servire nel Lazzaretto. In somma prevale alla pietà il bisogno, poiché è così grande la moltitudine della gente che per essere dismesso ogni commercio vive oziosa, che si contentano anzi morire di peste che di fame .*



## La fine del morbo

Verso la metà di agosto il primo evento che allontana il contagio. Una pioggia torrenziale si abbatte sulla città. Il grande fognone di via Toledo, u chiavicone, non può smaltire la grande lava d'acqua che scende dalla collina perché stracolmo di materassi e cadaveri degli appestati. I muri laterali si squarciano e la volta salta per aria. Cadaveri e suppellettili inondano la strada.

*Al 14 d'agosto dell'anno stesso calò una pioggia immensa che formò un rapidissimo torrente; entrò nel chiavicone, ma ritrovandosi impedito dalla robba già detta, con empito grande fracassò i lati et entrò sotto le fondamenta delle case, che stavan fundate all'antica su la terra vergine, e ne buttò giù una quantità, e quasi tutte quelle dalla parte sinistra che va verso del mare, principiando dalla parte della Nuntiatura fino alle Carceri di San Giacomo, dove si scoprì una parte dell'antica muraglia <sup>17</sup>.*

Con la pioggia gli umori pestilenziali si allontanano e nei lazzaretti le morti decrescono. Ritorna la fiducia e le orazioni ora sono di ringraziamento. Per i gesuiti è stato l'intervento di san Francesco Saverio mentre per i teatini è stata l'opera di san Gaetano da Thiene.

*..d'altra parte i Gesuiti, reclamarono la parte loro, e dissero: "che in Napoli si accese il contagio di marzo, andò tutto l'aprile serpendo o nascosto o non conosciuto abbastanza, alzò di maggio s paventosamente le vampe, e allora si rivolsero tutte le speranze e tutte le preghiere a S. Francesco Saverio ed appena fatto il voto la mattina seguente comparve dal lazzaretto lettera del signor don Filippo di Dura che cominciava: - Allegrezza. Allegrezza - e dava conto alla illustrissima Deputazione che la sera precedente da quattrocento erano rinati improvvisamente guariti fuori di ogni aspettazione e speranza".*

La virulenza del morbo è stata domata ma occorre provvedere all'opera di "espurgazione" dei convalescenti e delle loro case. Vengono affissi editti per tutta la città e si procede ancora a bruciare oggetti e masserizie ritenute infette.



*Ora la città è ridotta a brulicante  
e squallido accampamento di ombre  
e si vedono vacui simulacri vagare  
nella città deserta, come fantasmi  
vestiti di tutto bianco  
e sono quelli dal lazzaretto dimessi  
e si espurgano le case e si bruciano cose  
e si impedisce l'accesso da fuori  
senza espurgazione e lunga quarantena  
e quattro furono giustiziati  
per aver infranto tale ordine  
e superato il cordone sanitario  
che circonda la città or desolata  
un tempo la grande metropoli.*



Pochi i medici sopravvissuti alla grande pestilenza. È nel giorno otto di dicembre, che questi possono dichiarare che la pestilenza è finita e le Autorità proclamano che le sedi reali e i castelli risplendano di fiaccole in onore di Maria Immacolata. I banditori annunciano per tutte le strade che la città è libera dal contagio e che tutti i divieti, anche quelli di accessi alla città, sono tolti. Quel giorno stesso si celebra una cerimonia solenne nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, con l'intervento del viceré e di tutte le autorità. Il rito solenne si conclude a sera con una processione di ringraziamento con ceri accesi.

*Finalmente radunatisi  
alquanti Medici,  
scampati dal comune eccidio,  
fu nel dì otto Dicembre,  
sulla testimonianza de' medesimi  
solennemente dichiarata Napoli  
libera da ogni sospetto.*

Quibus orantibus Dei, Deiparae semper Immaculatae, SS. Ianuarii, Francisci Xaverii, Rosaliae, aliorumque annuente suffragio, sic stantibus, eandem fiorentissimam, fidelissimamque Neapolitanam Civitatem cum suburbiis, districtis atque continentis ab omni contagione liberam, et immunem, unanimo consensu judicamus, declaramus, promulgamus <sup>18</sup>.

### La peste nelle province del Regno

Ma questa è la Peste di Napoli non solo ma di tutto il meridione. A Napoli il morbo è iniziato ma la diffusione rapidamente dilaga in tutto il regno.



*E le città della costa  
da Castellammare ad Amalfi  
che hanno dato ricetta ai napoletani  
li hanno salvati dal morbo  
per farli morire di fame  
rifiutando l'ingresso ad altra roba  
dopo quanto con barche hanno portato  
nella fuga precipitosa dalla peste  
ed ora vivono nell'indigenza  
e il grano è venduto in ragione  
di dodici ducati al tuomolo* <sup>19</sup>



*Delle dodici provincie, nelle quali era allora diviso il Regno, eccetto quella di Lecce, la più lontana, e che si disse preservata per intercessione di S. Oronzo, tutte le altre furono come Napoli desolate. Florio cita i nomi di alcuni paesi, che più ne furono maltrattati, e fra gli altri Torre Annunziata, Torre del Greco e Resina; Benevento con tutte le terre che la circondano; Aversa, Sessa, Nola coi loro castelli, Acerra, Arienzo, Maddaloni, Cerreto, Pozzuoli, Teano, Venafro, Piedimonte e tutta la regione Alifana, e Somma presso il Vesuvio, con altri paesi. Le isole del golfo di Napoli non furono immuni di questo flagello e massime Procida e Capri, e meno assai delle altre Ischia.*

E così Torre del Greco che si stava appena riprendendo dalla distruzione subita con l'eruzione del 1631 e la sua popolazione, decimata da quella sciagura tra tanti morti e molti fuorusciti per necessità di lavoro e che ora erano rientrati, si stava ora ricomponendo in tremila anime, non fu esente dal tremendo morbo.

*Ma risorgendo sempre qual nuova fenice dal rogo, nel giro di pochi anni, se non all'antico stato, ritornò ad uno mediocre, e accresciuta di più di tre mila anime; godeva, sicuramente quiete, null'altra Terra invidiava finché sopraffatta dalla peste l'anno 1656, che spopolò con la Metropoli, il Regno tutto, fè perdita di mille, e cinquecento persone...*<sup>20</sup>

E quando il cimitero e la fossa dell'Ospedale degli Incurabili e di altre chiese sono colmi, si gettano i morti nel vallone del Carmine.

*E pozzo profondo a sepoltura dei torresi  
sulla strada delle Calabrie  
al levante della Torre, fattosi fundamenta  
di Santa Maria del Pianto.*



*...eretta su un profondo pozzo, in cui erano stati gettati tutti i corpi estinti nel tempo del lagrimevole flagello; ma distrutta poi dall'eruzione del Vesuvio fu riedificata la presente sotto il titolo del "Purgatorio" <sup>21</sup>*

Quanti fossero stati i morti per la peste a Torre, non è dato sapere con certezza. I registri parrocchiali andarono distrutti con l'eruzione del 1794. Una testimonianza della enormità del numero dei decessi la si può desumere da quanto trasmessoci dai testimoni.



*...si andò articolando il "Contagio del 1656" per lo quale nella Torre morirono più delle due parti delle genti, onde non vi restarono agricoltori, e quelli che vi erano non ricavavano utile dal coltivare, non essendovi chi comprasse il vino per mancanza della gente... <sup>22</sup>*

Furono tanti i morti, che fu ordinato di scavare un pozzo profondissimo proprio fuori la porta orientale, a mano destra, per seppellirvi i cadaveri <sup>23</sup>.

*Un fatto singolare per Torre del Greco e comune a molte altre città della cinta vesuviana, tinse con grigi colori tutta la vicenda della peste. Circa millecinquecento anime morirono a causa della morte nera... Fuori la porta orientale della città, posta nei pressi dell'attuale piazza Luigi Palomba esisteva un naturale vallo, creatosi probabilmente per lo scorrere delle acque piovane che dalla montagna, si versavano a mare. Non a caso superata quella porta e percorrendo sempre la Strada Regia, si doveva attraversare un ponte <sup>24</sup>.*

Sappiamo quindi, indirettamente da questa notizia, dove si trovava l'antica porta orientale della città e dove venne edificato il tempio Santa Maria del Pianto <sup>25</sup> a memoria e suffragio di quei corpi straziati dal morbo. Ma presto quel pozzo si riempì e i torresi dovettero inventarsi in fretta un'altra maniera per disfarsi di quei corpi infetti.

Sotto la chiesa parrocchiale di Santa Croce, dell'Assunta e del SS. Sacramento e San Michele Arcangelo, le squadre dei cavamonti, già esecutori di lavori simili in città, scavarono profondi condotti verticali nel tenero banco fangoso del 1631 e dei piroclasti sottoposti, realizzando profondi inghiottitoi, baratri bui.

Questi terminavano in basso e nella profondità del mantello vulcanico della città a più di 20 metri con una camera irregolare dal perimetro frastagliato e dal soffitto obliquo. Furono quei pozzi la vera tomba degli appestati del 1656. In uno di quegli orridi da dove risalivano miasmi esiziali, venne precipitato il corpo del parroco del Carmine, Nicolandrea Balzano.



*Nessuna terra del Regno  
è stata dal morbo esentata  
e tante, dal morbo così duramente afflitte  
da restare vuoti ruderi deserti  
senza anima vivente  
a piangere tanta sventura.*



Così scrive Pietro Balzano <sup>26</sup> a tal proposito.

Quanto dolore albergava nell'animo dei superstiti, nessuno può immaginare. Immiserita quella terra è passata attraverso il 1631 che ha sepolto la città lasciando in piedi solo gli edifici alti e i campanili, ha subito le angosce dei tumulti politici e militari del 1647 ed ora si trova sgomenta e inerme a fronteggiare la sciagura che il morbo nero diffonde, dilagando senza nessun ostacolo tra le contrade, le campagne e lungo tutte le strade.

*Furono abbandonate case e cose e i pochi scampati andarono ad abitare molto lontano da Napoli. Sicchè, dopo la terribile conflagrazione vulcanica del 1631, quando il Casale della Torre fu sommerso da una sciummatura di lava e zuzzimma e il mare se seccaie e le case appena mostravano il tetto e i palazzi la loro cima ... e per i morti, e per la fuga di molti e dopo il tumulto del 1647, avvenuto nella città capitale, onde quel paese fu pure guasto nelle persone e nella roba e dopo la peste portata nel regno dieci anni dappoi che cagionò quivi la morte di 1500 cittadini, quel Casale, nel 1688 numerava non più di 4000 poveri abitanti.*

La cappella di Santa Maria del Pianto eretta nel valloncetto fuori la porta della città accoglie i corpi degli appestati e a darcene conferma, l'epigrafe marmorea posta in alto al frontespizio dell'edificio <sup>27</sup>. Quel marmo fu trascinato via dalla lava del 1737. Questa la triste legge del Vesuvio che cancella le memorie e con esse gli uomini che fecero anche parte della storia stessa di questa terra <sup>28</sup>.

La stessa sorte toccò a tutte le città e paesi e casali del regno.

*I fatti sono comuni a tutte le città e le contrade del Regno di Napoli. Il morbo ormai si è diffuso ovunque e a nulla valgono i fuochi accesi al confine dei cascinali di campagna <sup>29</sup>.*

Così come avevano raccomandato i medici di allora: "molto ginepro e rosmarino su quelle fascine che bruciano...".

Della città di Capua scrisse Giovan Pietro Pasquale <sup>30</sup>



*Nell'anno del Signore 1656 afflitto il Regno dalla peste, et in questo luogo, ove fu Capua antica, e di presente e il suborgo, o Casale di Capua nuova havendo fatto gran strage, e perciò le sepolture di questa Chiesa ripiene di cadaveri appestati, e d'ordine di buon Governo ferrate <sup>31</sup>, e con piccolo mucchio di calcina ricoperte, per non aprirle giammai più; ma nel presente anno 1665 ritolto, e solo restando il ferro per signacolo indissolubile; e perciò mancando luogo a' sepolcri, si è aperta una bocca alla sudetta Grotta, et è destinata questa per sepoltura.*



La peste cavalca ogni carretto. Passa da carrozza a carrozza entrando nelle vesti dei nobili e tra gli stracci degli straccioni e diventa sempre più potente a mano a mano che si fa strada nelle vie e nelle case. È giunta a Sant'Agata de' Goti.

E qui nascono leggende e nuove superstizioni che la ragione non può spiegare <sup>32</sup>:

*Ha contratto la rogna il cane nero  
che tutti chiamano gravone.  
L'ha contratta al mercato  
rovistando affamato nella munnezza.  
Lo hanno visto leccare  
le ferite purulenti degli appestati  
e c'è chi giura averlo visto  
cibarsi delle carni degli appestati  
lasciati a marcire sulla strada.  
Che schifo quel cane maledetto.  
Gira tra cadaveri strappando carne  
umana come da carogna e non si infetta  
e resta nero e forte  
con quella chiazza ulcerata sulla coscia  
e non muore.  
È Satana fatto creatura  
È il Demonio fatto cane.  
Gravone è il Diavolo.  
Accirítelo. Pigliatelo a ppretate  
a cchillu figlio r'u Maligno.  
Appicciátelo assieme a ll'ati*





**NOTE**

- 1 Pasquale Giovan Pietro. *Parthenopes morbosa contagione subactae*. Neapoli, 1667
- 2 La descrizione fornita da Salvatore De Renzi sembra quasi voler porre l'accento sugli aspetti semiologici della malattia. Uno starnuto come causa ultima del decesso, una vertigine come preludio allo stesso. Interessantissimo è il racconto relativo alla disperazione condita con tutte le sfumature della depressione che in ultimo conduce al suicidio. È questa una condizione estrema, com'è chiaro capire che conduce all'atto estremo, proprio in virtù della consapevolezza che nulla è possibile opporre all'avanzata del morbo fatale. A quell'epoca non erano note le modalità di contagio, ma un cronista che descrive con tanta accuratezza l'isolamento che ognuno volontariamente operava per evitare il contatto fa presumere il concetto di contagio che in medicina è spessissimo legato alla presunta conoscenza dell'agente eziologico. Nessuno poteva immaginare e quindi sapere che la *Yersinia Pestis*, agente eziopatogenetico della malattia, presente nel serbatoio gastrico del *Pediculus Humanus*, *Capitis et Corporis*, veicolato dal ratto comune, passava indisturbato dall'ospite all'uomo entrando proprio attraverso la porta di casa.
- 3 La chiesa di San Gennaro Extra Moenia e il suo complesso ipogeo, meglio noto come Catacombe di San Gennaro, divennero la tomba definitiva per migliaia di cadaveri. Attraverso un enorme inghiottitoio del primo piano ipogeo, che comunicava allora, col piano della campagna, vennero lanciati nel vuoto i corpi degli appestati che precipitando nel grandissimo vano buio, poco lontano dall'antico fonte battesimale ottagonale, formarono una piramide di carne umana.
- 4 Il palazzo Cellamare venne adibito a lazzeretto in quanto la maestosità di alcuni ambienti del piano terra consentiva proprio la funzione di ricovero e accoglienza. Le origini e la fondazione del palazzo risalgono al secolo XVI ad opera dell'abate di Stigliano Giovanni Francesco Carafa. "Palazzo Cellamare. Vi ha de' lunghi sotterranei, che io ho percorso in buona parte...". Con queste parole Domenico Romanelli in "Napoli antica e moderna" del 1815 (pagina 102), descrive lo splendido edificio. Merita ricordare che proprio in quei sotterranei dei quali si parla nel testo, ben stivati in vani ipogei e sotto antiche coltri di calcina e terra, nel 1976, il Gruppo Archeologico di Torre del Greco rinvenne numerosissimi scheletri umani. Erano i corpi dei napoletani uccisi dalla peste.
- 5 Un imbuto infernale, come l'imbocco di una foiba che si intravede appena al piano della campagna. Così appariva sul fianco della collinetta della Chiesa di San Gennaro Extra Moenia. Un largo imbuto che in basso comunicava con un orribile budello scavato nel banco di tufo. Irregolare e con pareti poco smussate comunicava col vano sottostante, quello del primo piano ipogeo delle Catacombe di San Gennaro. Analogia strutturale con il vano ipogeo della chiesa di Capodichino che accolse anch'essa migliaia di cadaveri.
- 6 Dall'Archivio Storico del Banco di Napoli. - Banco del Salvatore, giornale copiapolizze, matr. 64, partita di 100 ducati, estinta l'1 giugno 1656. Alli deputati della salute D. 100. E per loro al reverendo Antonio Caravita per il prezzo di un paio di mule negre con guarnimenti negri e briglie usate, consegnate a Giovan Battista Polese, quali servono per tirare il carrettone per seppellire li morti.
- 7 Relazione di anonimo, giugno 1656. Da un manoscritto della Biblioteca Brancacciana di Napoli.
- 8 Carlo Celano (1625-1693). *Le Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, *date dal canonico Carlo Celano*.
- 9 Michele Florio. *Cladis epidemicae florentissimam Neapolitanam Urbem devastantis lacrymabilis Laconismus*. Veronae 1661.
- 10 "Quando nel 1808; si volle abbellire il Largo della Carità e costruirvi una fontana, furono gli artefici arrestati da' grandi mucchi di ossa che incontravano. La Chiesa detta della Giorgia, che si apre in quel largo non potè avere un ipogeo, perché il Tribunale della Sanità impedì che più si fossero scoperte quelle tombe del 1656. La salita di S. Maria degli Angeli presso l'Orto Botanico fu detto alle Croci perché essendovi state cavate le sepolture de' cadaveri degli appestati, lungo tutta la via erano state poste innumerevoli croci". Salvatore De Renzi. Opera citata.
- 11 Della peste di Napoli del 1656 per un testimonio oculare.
- 12 Il Chiavicone era la cloaca massima corrente sotto l'attuale via Toledo. La sua realizzazione risale al XVI secolo, viceré don Pedro de Toledo. Nel piano di ampliamento della città, la via Toledo che prima era fuori città, ora, divenuta interna, costituiva l'asse principale della nuova città. Il canale a cielo aperto che la percorreva fu sostituito da un fognone alto 20 palmi e largo 14 (metri 5,00 x 3,50) e la strada fu completamente lastricata.



- 13 Della peste di Napoli del 1656 per un testimonio oculare.
- 14 Relazione di anonimo, giugno 1656. Da un manoscritto della Biblioteca Brancacciana di Napoli.
- 15 Relazione di anonimo, giugno 1656. Da un manoscritto della Biblioteca Brancacciana di Napoli.
- 16 Relazione di anonimo, giugno 1656. Da un manoscritto della Biblioteca Brancacciana di Napoli.
- 17 Carlo Celano- Vedi nota precedente.
- 18 Fides Aliquorum Medicorum de Peste Extincta in Urbe. - 8 Dicembre 1656.
- 19 1 ducato = 5 tari; 1 tari = 2 carlini; 1 carlino = 10 grana; 1 grana = 22 tornesi; 1 tornese = 6 cavalli. Un tuomolo, uguale 55,5 litri.
- 20 Francesco Balzano. L'Antica Ercolano, ovvero La Torre del Greco tolta all'oblio. Napoli, 1688.
- 21 ASDN. Fondo relazioni Biennali VII, n.6, 1 settembre 1877. Da Salvatore Loffredo "...Turris octavae alias del Greco...".
- 22 ASDN. Fondo Mensa Arciv. A 590 (scans. 4, fascio 12, n.5). Da Salvatore Loffredo "...Turris octavae alias del Greco...".
- 23 Stanislao Ascione, "La mirabile terra vesuviana, ossia la città di Torre del Greco ed il Vesuvio attraverso i secoli", pagina 94, 95.
- 24 Francesco Di Donna. "L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII: studii e ricerche per contributo storico con documenti inediti e vignette dell'epoca raccolti". Pagina 76).
- 25 Nel 1737 la chiesa di Santa Maria del Pianto venne abbattuta dalla lava e su di essa fu edificata l'odierna Chiesa del Purgatorio.
- 26 Pietro Balzano "Il corallo e la sua pesca. Il Codice Corallino del 1790. 1856.
- 27

D.O.M.  
 QUORUM VIVENTIUM  
 USI SUNT CONSUECUDINE  
 IIS IN PUTEO  
 LUE CRASSANTE TUMULATIS  
 OPTIMIS CIVIBUS GRATI HERCULANENSES  
 HANC AEDICULAM PIETATIS ERGO P.P  
 A.D. MDCLXIV

- 28 Francesco Di Donna. "L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII: studii e ricerche per contributo storico con documenti inediti e vignette dell'epoca raccolti". Pagina 259.
- 29 Lodovico Antonio Muratori "Del governo della peste, e delle maniere di guardarsene trattato". Napoli 1720
- 30 Giovan Pietro Pasquale. Parthenopes morbosa contagione subactae. Neapoli, 1667
- 31 Le fosse di sepoltura degli appestati venivano sprangate per evitare contagio in tempi successivi: "*solamente per quei cadaveri adoperate, le quali poichè chiuse e suggellate da spranghette di ferro per non aprirsi più mai,*" come riferisce Gabriele Jannelli "Sacra Guida ovvero descrizione storica artistica letteraria della chiesa Cattedrale di Capua", Napoli 1858
- 32 Gravone è il cane nero simbolo del Maligno. Egli non si infetta. Si aggira tra i morti di peste, li tocca e si ciba delle loro carni. Ma il *pediculus humanis corporis* (il pidocchio comune del capo) è solo il vettore della *Yersinia Pestis* e passa da animale ad animale (ratto, cane, cane pecora,... uomo) senza lasciare grandi lesioni. È l'uomo il suo ultimo anello biologico. Il killer così non è soltanto la *Yersinia* (agente eziopatogenetico della peste) ma al suo ciclo biologico letale collaborano altri complici inconsci, ma ugualmente spietati. Gravone è uno di loro. Povero animale; in questa storia che riprenderemo nel capitolo dedicato ai rimedi, la povera bestia verrà uccisa a sassate tra gli scogli di Chiaia, quasi sull'arenile, mentre tentava di abbeverarsi presso la cloaca del chiavicone.

